

## **Siria: l'attacco del 14 aprile, ed oltre**

**Gli antefatti e le ragioni.** Un intervento militare franco-britannico-americano, senza autorizzazione dell'ONU, senza consultazione con la NATO, senza Europa, senza prove provate dall'Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche. Del resto, quando si intende attaccare, meglio non annunciarlo con l'altoparlante, ma preparare il terreno con intese discrete con coloro che nello scacchiere contano. In questo caso, i russi. “Siamo stati molto attenti a non colpire i russi” ha dichiarato candidamente lo Stato Maggiore americano. L'intervento del 14 aprile si è risolto in un gesto circoscritto, pressoché dimostrativo. Effettivamente “mirato, proporzionato”, ancorché discutibile se propriamente “legittimo” in assenza di una Risoluzione ONU. Peraltro il quadro di legittimità in questi anni in Siria (e altrove) è stato mille volte violato, se si pensa alla miriade di risoluzioni adottate su cessate-il-fuoco e lotta al terrorismo, regolarmente disattese. La legalità internazionale in Siria è malauguratamente un 'optional'. In ogni caso, l'uso di armi chimiche è proibito da un centinaio di anni, e certamente dal 1993.

Ma, quale l'obiettivo dell'attacco? Non certo riscontrare i desiderata di opinioni pubbliche occidentali dormienti, come anarcotizzate dal gravame dei propri problemi. Piuttosto, in larga sintesi, impedire alla Russia di avere il monopolio della guerra e della pace in Siria; in altri termini, di essere, assieme all'Iran e accolti, il protagonista pressoché assoluto nello scacchiere. Il messaggio è stato dunque: attenzione, nella partita ci siamo anche noi. Nello specifico, per Donald Trump, pur nel consueto

vocabolario confuso, si è trattato di dimostrare agli amici del Golfo e ad Israele, sempre più avvelenati a misura dell'avanzata dell'Iran, che l'America c'è, nonostante tutto. Per Emmanuel Macron, di proiettare la nuova Francia nel vicinato mediorientale sulle orme del passato, con il retro-pensiero del 'regime change' perseguito da Sarkozy e Hollande. Per Teresa May, semplicemente di esserci, come sempre il Regno Unito in questi casi, e al contempo applicare alla regione mediorientale la dottrina delle mani libere nello 'spazio globale' che ha alimentato la Brexit. Per entrambi i paesi europei, riconquistare un ruolo nella terra che fu spartita ai tempi delle colonie (ricordiamo Sykes-Picot 1916?). Nulla di umanitario, dunque, la matrice dell'intervento è politico-strategica.

Avvisaglie ce ne erano state. Non solo il precedente dei missili tomahawk contro la base siriana di Shayrat in risposta all'uso di armi chimiche a Khan Sheikoun (Homs) nell'aprile 2017, non solo la puntata di Israele contro la base siriana di Tiras non più tardi del 9 aprile, con il corredo di sette vittime iraniane, ma il fatto che in dicembre era stato bloccato l'ultimo tentativo di Mosca di chiudere la partita a Sochi con il “Congresso della Nazione Siriana”. Oltre mille delegati accuratamente selezionati tra i non-nemici di Assad, coloro che non si oppongono alla sua inclusione nel governo transitorio di cui alla Dichiarazione ONU del 2012 e in definitiva alla sua permanenza al potere. Sochi si era esaurita in un nulla di fatto. Era stata seguita dal vertice della 'triade' russo-turco-iraniana ad Ankara, sostanzialmente voluto da

Erdogan per farsi avvallare l'occupazione militare al nord. Con questo attacco, che ha raddoppiato la dose dei missili e degli obiettivi rispetto allo scorso anno, gli occidentali hanno inteso segnare più decisamente il punto, come portavoce di interessi propri e di interessi regionali dissonanti. Dopo anni di 'no boots on the ground', tentennamenti su 'regime change' o meno (dopo l'irrompere dell'ISIS), tolleranza su aiuti indiscriminati di provenienza regionale anche a gruppi islamisti, aiuti ai curdi quel tanto che basta a sostenerne il ruolo di fanteria dei raids anti-ISIS, occorre un 'trigger', una causa prossima, per rientrare in gioco in una guerra sostanzialmente combattuta da altri: nella guerra siriana, combattimenti e perdite sono ampiamente in capo ai curdi, agli Hezbollah libanesi, alle milizie iraniane, alle forze armate di Assad, e naturalmente ai russi, mercenari e non, senza escludere l'opposizione moderata rimasta peraltro senza i pur modesti aiuti americani fin dal luglio 2017. Il 'trigger' è stato offerto appunto dall'uso delle armi chimiche a Douma il 7 aprile, attribuito d'ufficio ad Assad ed esibito alle nostre opinioni pubbliche con tanto di telecamere e intensa copertura mediatica. Plauso di Israele e dei paesi del Golfo. Durissime reazioni dell'Iran. Messa in guardia della Russia per il futuro. Quanto alla Turchia, occasione non tanto per un avvicinamento agli alleati NATO, come si è voluto leggere, quanto per una conferma della politica dei 'due forni' che le ha consentito di occupare il nord siriano senza troppe contestazioni, probabilmente con l'obiettivo di scendere più a sud verso Idlib.

Intendiamoci, più di una volta Assad deve aver usato armi chimiche, e in almeno due occasioni, nel settembre 2013 e nell'aprile 2017, ne è stata accertata con buona approssimazione la responsabilità. Le altre quasi 400 volte denunciate in questi anni da opposizione, blue helmets, strutture mediche o mediche delle svariate compagnie cosiddette indipendenti, attendono una pronuncia. Resta il dubbio: questa volta, chi le ha usate? Che ingredienti sono stati usati? Cloro, accessibile un po' a tutti, o sarin,

utilizzabile solo da apparati ben organizzati, o altro? Gli ispettori OPAC non sono autorizzati ad attribuire responsabilità, ma accerteranno almeno tipologia e modalità di diffusione, fornendo indicazioni utili. Sempre che riescano ad entrare a Douma in tempo utile, prima che vengano cancellate le tracce. Possiamo nel frattempo immaginare che si sia ripetuto lo scenario della strage di Racak in Kosovo che aprì la strada al bombardamento della Serbia nel lontano 1999? O quello dell'Iraq? Sta di fatto che armi chimiche in Siria non avrebbero dovuto esserci, Assad si era impegnato in tal senso nel 2013 e la Russia se ne era fatta garante.

### **E ora? Ripresa dei negoziati o guerra 2.0?**

A prescindere dai discutibili contorni dell'episodio, a voler essere ottimisti, confortano due aspetti. Primo, che USA e Russia abbiano coordinato i rispettivi comportamenti, non solo sul piano militare onde evitare un confronto diretto (una costante di questi anni), ma anche sul piano politico onde minimizzare per quanto possibile l'impatto immediato della dinamica e non chiudere la porta a futuri contatti. La reazione del Cremlino è parsa piuttosto controllata, Mosca ha certamente scontato il fallimento della sua proposta di Risoluzione di condanna dell'attacco, da ultimo Lavrov ha dichiarato la disponibilità a un incontro al vertice, e Trump ha escluso per ora le ulteriori sanzioni alla Russia sottopostegli dal Congresso. Secondo, che quantomeno Parigi e Londra si siano preoccupate di sottolineare la necessità di un ritorno al tavolo negoziale. Nello stesso senso la (tenue) voce di Bruxelles. Italia e Germania hanno entrambe condannato l'uso degli agenti chimici, ma confutando la prospettiva di escalation e appellandosi alla ripresa delle trattative. L'Italia si è attenuta alla sua tradizione e ai dettami della Costituzione, con una posizione esemplare di cui dobbiamo dare atto al Presidente del Consiglio e alla Farnesina: le armi chimiche sono proibite, ma il negoziato è "inevitabile", no ad una escalation, il nostro paese si schiera con i propri alleati, ma la Russia non è un nemico, è "un partner". La spinosa questione dell'uso delle basi italiane è

stata risolta condizionando l'attività di supporto logistico al non-intervento militare diretto contro il territorio siriano. E in effetti, i missili sono partiti da basi americane in Barhein e in Qatar, e britanniche a Cipro, mentre i francesi hanno operato dal mare.

L'attacco non ha spostato di un millimetro la situazione sul campo. E i termini del problema rimangono immutati. E' in questione non tanto, o non solo, il ruolo di Assad, ma la Siria stessa e la sistemazione dei suoi assetti futuri. In estrema sintesi, il "futuro ordine in Medio Oriente". Che evoca anzitutto l'interesse vitale di sicurezza di Israele, preoccupata per il crescente attivismo dell'Iran e di Hezbollah a ridosso delle sue frontiere, e l'interesse degli Arabi del Golfo, Arabia Saudita in primis, a contenere l'avanzata iraniana, certamente favorita dallo 'sdoganamento' intervenuto con l'intesa nucleare del luglio 2015.

Mattis ha assicurato che si è trattato di "one shot operation" e Trump ne ha subito annunciato la fine con un incauto "mission accomplished". Può essere. Ma già stanno emergendo in campo americano dichiarazioni di segno diverso: rapporti dei vertici militari e dell'intelligence segnalano che Assad manterrebbe il potenziale di ricerca e sviluppo utile per attacchi futuri, e che armi chimiche rimarrebbero in depositi sparsi un po' in tutto il paese; né si è matematicamente certi, dicono i rapporti, di aver demolito gli impianti prima che il materiale chimico venisse messo al riparo, o di aver colpito gli esperti che vi operano. Come dire che il 'trigger' che ha determinato l'attacco del 14 aprile potrebbe replicarsi, ed estendersi, con tutte le incognite del caso. Israele sta facendo del suo meglio per sventare un disimpegno americano, e rilancia l'allarme sulle basi iraniane in allestimento in Siria e Libano e sulle intenzioni bellicose di Teheran nei propri confronti, a partire dalle alture del Golan conquistate cinquant'anni orsono e incamerate con legge fin dal 1981. Quanto all'Iran, vi è il rischio che l'assertività aumenti, a misura del prevalere delle componenti oltranziste coinvolte direttamente

nella campagna bellica siriana e che, grazie a questa, hanno acquisito una posizione di forza rispetto alla presidenza Rouhani.

### **Ruolo dell'Europa e degli Europei.**

L'Europa e gli Europei non possono evidentemente assistere a queste dinamiche limitandosi agli auspici. Spetta loro un ruolo molto difficile ma non impossibile, tentare di invertire una rotta di collisione che è nelle carte. Come? In primo luogo sarà cruciale riuscire a mettere mano all'intesa nucleare del luglio 2015, da un lato premendo sugli iraniani per ampliarne la latitudine o completarne le clausole (specie la 'sun-set close') in un testo aggiuntivo, e dall'altro convincendo gli americani che in ogni caso un ritiro dall'accordo aprirebbe uno scenario catastrofico di ripresa del programma nucleare iraniano, con prevedibile effetto a catena su altri protagonisti regionali. Risultato, un Medio Oriente nuclearizzato. Ben venga quindi la lettera di oltre 500 parlamentari francesi, britannici, e tedeschi (il formato E3 che ha negoziato l'intesa) che in questi giorni hanno rivolto pubblicamente un accorato appello a Washington perché non rinneghi l'accordo. Trattasi di una corsa ad ostacoli e contro il tempo, la scadenza posta da Trump è il 12 maggio.

In secondo luogo, sarà assolutamente necessario contribuire a mettere a punto un "meccanismo" di consultazione internazionale permanente, più puntuale ed articolato di quanto finora tentato dalle Nazioni Unite. Che valga a dirimere i nodi di fondo. Per ripartire, le trattative presuppongono: 1) che si concretizzi un avvicinamento tra USA e Russia, sulla base dei contatti già in corso tra apparati militari e di intelligence, nonché della banale constatazione che nessuna delle due parti intende farsi trascinare in uno scontro diretto; 2) che attorno ad esso si creino sinergie con gli Europei nell'ambito di un Gruppo di Contatto, comprensivo della Russia ed eventualmente della Cina; 3) più oltre, che vengano coinvolti a latere i grandi protagonisti regionali, Iran, Arabia Saudita, Turchia, con modalità di co-interessamento di Israele.

O si riuscirà ad instaurare con urgenza un tale “meccanismo” di consultazione, in cui gli interessi di ognuno vengano esplicitati e gli interessi altrui riconosciuti, e si decida finalmente di fare chiarezza sui futuri assetti del territorio e i criteri della sua governance, oppure si aprirà una nuova fase della guerra, e si tratterà soltanto di capire chi la combatterà sul campo. Occorre un impegno degli europei

convinto e perseguito nel tempo. L'Italia, in particolare, ha un potenziale di credibilità da spendere presso tutti i protagonisti, interni, regionali, internazionali, e può dare un contributo di qualità in Europa ed oltre, entrando come fattore determinante nella partita negoziale. Nel proprio interesse politico e di sicurezza, prima ancora che economico.

Laura Mirachian

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Giovan Battista Verderame

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 – [www.studidiplomatici.it](http://www.studidiplomatici.it) – e-mail: [studidiplomatici@libero.it](mailto:studidiplomatici@libero.it)

Conto corrente postale del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI n. 62027008

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso “A”

Via del Corso, 307 -00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051